



Citation: F. D'Alessio, I. Paolini, R. Puddu, A. Valenti (2025) Introduzione. Gli abitanti illegittimi della casa-letteratura. *Lea* 14: pp. 13-17. doi: <https://doi.org/10.36253/lea-1824-484x-16940>.

Copyright: © 2025 F. D'Alessio, I. Paolini, R. Puddu, A. Valenti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Introduzione. Gli abitanti illegittimi della casa-letteratura

*Francesca D'Alessio, Iwan Paolini
Rachele Puddu, Alessandro Valenti*

(<dalessio.francesca@spes.uniud.it>;
<paolini.iwan@spes.uniud.it>; <puddu.rachele@spes.uniud.it>;
<valenti.alessandro@spes.uniud.it>)

Nel *Beneficio dell'influenza*, Michele Mari definisce il rapporto ideale fra chi scrive e la tradizione letteraria come quello che intercorre fra una abitazione e il suo legittimo inquilino (2017, 703-12). Questa “vecchia magione di campagna [...] scomoda da raggiungere o troppo costosa da mantenere” (704), che sarebbe per lo più ignorata da scrittori e scrittrici dell’ultra-contemporaneo, avrebbe tra chi la frequenta (ma non la abita) anche coloro che Mari definisce *tecnici* della letteratura – ossia l’accademia. Al netto delle punzecchiature polemiche e delle eventuali illegittimità, gli interventi critici della raccolta che proponiamo tentano un affondo in alcuni elementi che emergono dalle riflessioni di Mari; vale dunque la pena di soffermarvisi.

L’immagine della “casa-letteratura” (*ibidem*), giunta non a caso a concretizzazione letteraria nell’ultimo romanzo di Mari (2024), è impiegata dall’autore per rivendicare l’appartenenza a una ben precisa tradizione letteraria (la stessa che viene discussa nella corposa raccolta di interventi) e per individuare il gesto letterario come perenne riscrittura e confronto con i modelli del passato. Oltre l’occasione specifica, la scelta stessa di definire la tradizione letteraria con uno spazio domestico desueto rimanda a una immagine assai ricorrente nei testi. Che si tratti dunque dell’impiego che ne fanno Landolfi o Manganelli (autori spesso citati da Mari) o ancora Masino, Henry James, Praz o Jackson, la costante porta spesso con sé una componente metaletteraria o almeno auto-riflessiva: i confini dell’abitare non contengono solo la memoria di chi la abita, ma conservano (pur a vario titolo e grado) tradizioni estetiche condivise e soggette a costante ritrattazione. Lo spazio domestico è dunque individuato come luogo di sedimentazione di tensioni stratificate nel tempo – irrequietezze dotate non solo di valori etici e morali, ma anche e soprattutto estetiche. Le eleganti stilettate di Mari (e indossiamo

qui il gravoso titolo di *tecnici*) possono insomma sintetizzarsi in una questione: oltre la visione dell'abitare come tema letterario variabile, la rappresentazione di cronotopi domestici funge spesso come strumento per rimettere in discussione i paradigmi sociali, i modelli condivisi di lettura e interpretazione del reale, i codici attraverso cui lo rappresentiamo. Tale rimessa in gioco di costanti estetiche e categorie avviene entro una cornice forse privilegiata, ma solo apparentemente sicura e chiusa. Lungi dall'essere pienamente intimo e sacro, lo spazio domestico si definisce al contrario come luogo instabile, come spazio penetrato da agenti normativi esterni, da plurime discipline estetiche, dalla tradizione letteraria stessa. Lo spazio letterario dell'abitare è, insomma, cornice di contrattazioni irrisolte.

L'intérieur benjaminiano (Benjamin 1981) sarebbe dunque un luogo tanto esclusivo e narcisistico quanto ambiguo e poroso – ma soprattutto, a uno sguardo critico, lascerebbe emergere mappature plurime e stratificate. Il discorso recente sull'abitare ha non a caso rimesso in gioco le categorie alla base dell'abitare misurando le distanze fra le varie prospettive disciplinari. Per avere un'idea delle variabili del discorso, basti fare riferimento a *The Domestic Space Reader* (2012), il massiccio volume curato da Laura Briganti e Kathy Mezei: la ricchezza di prospettive teoriche del volume, da Heidegger a Garber passando per Douglas, Lefebvre e Jung, mette in risalto l'esigenza di pensare l'abitare come discorso plurale soggetto a una negoziazione etica, estetica e morale costante. Si è insistito, nel merito di quest'ultimo aspetto, proprio sul valore filosofico della domesticità in rapporto agli spazi urbani; nell'ambito di questa ambigua opposizione, Emanuele Coccia ha ad esempio rivendicato la “realità puramente morale” (2021, 6) dell'abitare, parlando di uno spazio in grado di assimilare e ridiscutere le categorie di pensiero condivise entro una cornice di mediazione protetta. La casa sarebbe dunque un osservatorio protetto sul mondo; ma questo suona ormai come ovvio. Data la complessità delle oscillazioni del discorso, resta da capire quanto le tradizionali categorie opppositive (esterno/interno, io/altro, aperto/chiuso e via dicendo) aprano effettivamente il discorso teorico – e, di conseguenza, in che misura i contatti fra le diverse teorie e forme estetiche possano contribuire a sondare nuovi tracciati critici. Coccia mette da parte il peso del discorso architettonico (*ibidem*); bisogna però ribadire che molti teorici e storici dell'architettura hanno cercato (pur con finalità differenti) di affrontare la complessità dell'abitare a partire da testi letterari – e la critica letteraria ha, di pari passo, tentato la strada del contatto.

Con uno sguardo più ampio, che tiene spesso come punto di riferimento Ricoeur (2013), le pubblicazioni di Vitta (2008), di Corbellini (2016) e il doppio numero 45-46 della rivista *Famagazine* a cura di Giuseppina Scavuzzo (2018) insistono sul rapporto fra architettura e narrazione, testimoniando un crescente interesse e una duplice esigenza critica: ossia quella di studiare le relazioni fra le due discipline e, soprattutto, quella di elaborare metodologie critiche in grado di rendere conto dei processi di assimilazione reciproca che hanno interessato, a partire dal Novecento, la teoria architettonica e la scrittura letteraria. Di pari passo, oltre l'uso di forme narrative e testi letterari nelle varie declinazioni architettoniche, è utile sottolineare come molte prospettive, a partire da Vidler (2006), abbiano sostenuto l'esigenza di affrontare lo spazio domestico come luogo necessariamente *unheimlich*. Oltre gli studi interdisciplinari di Comaroff e Ker-Shing (2013), il recentissimo volume curato da Agostino de Rosa, Giulia Lazzaretto e Giulia Piccinin costituisce in questo senso un esempio peculiare. Esito del corso di disegno architettonico tenuto nel 2024 presso lo IUAV di Venezia da De Rosa, il libro incrocia metodologie disciplinari differenti attorno al tema architettonico-letterario degli spazi *unheimlich* o *weird*; lo studio di alcuni testi letterari (fra cui ricordiamo Lovecraft, Danielewski, Jackson, Vinci) è stato propedeutico non solo a una riflessione teorica sulla composizione architettonica perturbante, ma anche alla prassi del disegno. Questo approccio non si è limitato a generare

planimetrie, sezioni assonometriche e rendering sulla base dei dati testuali (raccolti nella seconda sezione del volume). Al contrario, ha incrociato una duplice direzione: da una parte, le forme della domesticità perturbante letteraria sono state studiate con gli strumenti architettonici; dall'altra, categorie e testi letterari hanno contribuito a rimettere in gioco elementi della teoria e della prassi architettonica.

Gli studi letterari si sono mossi in maniera analoga. I volumi collettanei *Testo letterario e immaginario architettonico* (Casari et al. 1996) e *Archileture* (Borsari, Cassani Simonetti, Iacoli 2019) restituiscono ad esempio un'immagine nitida delle potenzialità critiche del discorso –tutte sostenute dall'esigenza di elaborare modelli teorici e letture critiche che affrontino le ambiguità delle case letterarie a partire dal confronto disciplinare. Quando si parla di rappresentazioni dello spazio domestico in letteratura e dei suoi rapporti con le estetiche architettoniche (anche quando si parla di narrazioni fantastiche) non si tratta, insomma, di rimanere nei binari della metafora e dell'analogia. A uno sguardo d'insieme, questi studi testimoniano piuttosto la vitalità di approcci ben più radicati nel dialogo estetico e culturale – e soprattutto in grado di aprire nuove possibilità critiche. Entro le numerose variabili di tali approcci, che incrociano studi culturali, semiotica, filosofia, storia delle ideologie e via dicendo, l'orizzonte di fondo resta tuttavia condiviso. Le proposte di Hamon (1995) circa le strategie di reciproca assimilazione fra architettura e letteratura risultano così di estrema attualità: a uno sguardo di insieme, tutti questi studi tendono (pur a vario titolo e grado, e con obiettivi a volte divergenti), verso l'osservazione di strategie estetiche auto-riflessive, condivise tanto dal pensiero architettonico quanto dalla scrittura letteraria – ove codici compositivi e modelli rappresentativi sono ripensati a partire da un gioco di reciproca assimilazione interdisciplinare di strumenti e modelli.

Torniamo così a Mari, ossia all'immagine della casa-letteratura come palinsesto continuamente riscritto dalla stratificazione di paradigmi culturali e modelli rappresentativi, ove il corpo a corpo fra scrittura, modelli normativi e tradizioni estetiche plurali si traduce nell'instabilità delle categorie condivise di lettura e rappresentazione del mondo. Non si pretende, con questi studi, di sciogliere tale complessità – ambizione che, del resto, la condannerebbe a un appiattimento estetico e teorico. Nel contesto di questo lavoro abbiamo tentato, al contrario, di accogliere questa instabilità domestica attraverso una matrice comparativa e interdisciplinare che lega gli studi proposti. Per tutti i motivi osservati, abbiamo infatti deciso di soffermarci sulle rappresentazioni dello spazio domestico come luogo di ambiguità e tensioni, ove i rapporti fra discipline estetiche, paradigmi condivisi e categorie normative sono oggetto di un continuo ripensamento a partire dalle forme del letterario. Non si tratta di guardare alle mura domestiche come luogo di una vera e propria invasione da parte di agenti esterni, né come luogo di una sicura reclusione. Al contrario, sforzandoci di proiettare gli strumenti critici oltre categorie antitetiche, crediamo che sia utile pensare la casa come spazio oscillante, abitato da valori e modelli spesso conflittuali – ove tuttavia il contatto non si limita alla penetrazione interna di agenti esterni, ma è anche esito di memorie e paradigmi che ritornano nelle forme del perturbante. Si vedrà dunque come, a uno sguardo di insieme, l'analisi dei rapporti fra scrittura, estetiche architettoniche e dinamiche culturali normative sia strettamente legata alla rimessa in gioco delle forme letterarie stesse.

Abbiamo scelto di aprire la raccolta con il contributo di Mauro Pala perché discute le comuni modalità di pensare allo spazio domestico. Partendo da un testo canonico della letteratura americana, *Moby Dick*, Pala riconfigura l'abitare come atto di *oikeiosis*, ossia di “appropriazione” di uno spazio aperto e naturale; la stessa diviene dunque espressione della *wilderness*, simbolo dell'anelito alla libertà individuale caratteristico della cultura americana. La nave di Pequod diviene dunque per Pala espressione di un abitare moderno che sollecita una più estesa (e atipica)

riconSIDerazione filosofica del concetto di casa. Se Melville mette in scena uno spazio domestico profondamente atipico, altrettanto si può dire delle abitazioni analizzate da Giulio Iacoli. Tenendo come punto di riferimento i rapporti della letteratura novecentesca con la tradizione ottocentesca, Iacoli si sofferma sulle operazioni di destabilizzazione degli spazi interni avanzate da voci narrative stranianteS a partire da testi di Masino, Lispector, MilláSe Perec. Rimettendo dunque in discussione l'approccio geocritico, l'autore osserva come la reclusione domestica della voce narrante porti a una sovrapposizione perturbante fra soggetto e spazio architettonico.

Il contributo di Alessandro Valenti prosegue sulla traccia delle prospettive stranianteS, indagando le ambiguità determinate dalla dimensione segreta dell'abitare. Lo studioso si concentra infatti sul motivo della *country house* inglese per teorizzare la nozione di *fedeltà* al sistema domestico, inteso in senso olistico sulla scia degli studi di Mary Douglas. Attraverso la lettura incrociata di testi di Henry James e Agatha Christie, Valenti rileva una innata ambiguità nella rappresentazione della casa. Questa è rifugio dell'individuo e contenitore di conoscenze segrete; eppure, in entrambi i testi osservati questo si scontra con una pulsione investigativa essenziale per la sopravvivenza del sistema-casa. Il saggio individua dunque lo spazio domestico come terreno di battaglia carico di tensioni formali e ideologiche. Una analogia nota di conflitto torna nel saggio di Rachele Puddu, che analizza il romanzo *Paradise* di Toni Morrison. Qui la casa diviene luogo di negoziazione dell'identità intersezionale – in termini di razza e genere – delle abitanti del Convento. Questa casa è abitata da donne turbate dai traumi del loro passato, che vengono percepite dagli uomini della vicina città di Ruby come presenze infestanti da eliminare per la salvaguardia della comunità. Puddu propone così una lettura del romanzo di Morrison come espressione di una riconfigurazione del tropo gotico della casa infestata, attraverso le lenti critiche degli *spectrality studies*.

Un comune approccio interdisciplinare è infine proposto nei due contributi che chiudono la sezione. Il saggio di Simona Storchi, legato all'intervento di Puddu per la privilegiata ottica di genere, propone una analisi della raccolta *Dialoghi della vita armonica* pubblicata da Paola Masino su *Domus* dal 1941 al 1942. L'autrice restituisce una visione nitida della rivista *Domus* codiretta da Bontempelli e del rapporto fra architetti modernisti e intellettuali italiani nel ventennio fascista. Dedicando particolare attenzione al settore della manualistica femminile, Storchi osserva dunque come la riflessione masiniana sul concetto di *armonia* si diriga verso una critica all'etica borghese in grado di mettere in discussione il concetto di genere attraverso la pratica della forma dialogica. L'osservazione delle dinamiche di scambio fra architettura domestica e scrittura letteraria è infine centrale nel contributo di Paolini. Il saggio, che condivide la cornice storico-ideologica proposta da Storchi, si colloca entro gli studi sui rapporti fra architettura e scrittura letteraria nel ventennio fascista. Grazie all'osservazione ravvicinata di testi e progetti di Praz, Latini e Cattaneo, Paolini osserva come la scrittura letteraria e la riflessione architettonica si siano appropriate l'una degli strumenti dell'altra nell'ambito della mutazione estetico-ideologica del concetto di *intérieur*, con gli obiettivi di praticare una forma di auto-distanziamento disciplinare, di ripensarsi in rapporto ai modelli della tradizione e di mettere in discussione i nuovi paradigmi con pretesa di egemonia.

La riflessione sulle forme dell'abitare ideale, conteso da discorsi estetici e ideologici, chiude così il cerchio. Grazie ai contributi proposti resta, da ultimo, l'obiettivo di stimolare una riflessione non solo sull'ambiguità dello spazio domestico, ma anche sulla sua capacità di mettere in discussione discipline estetiche e approcci teorici – ove abitare parrebbe implicare, da ultimo, una negoziazione di identità, paradigmi, modelli estetici e strumenti critici.

Riferimenti bibliografici

- Benjamin, Walter. 1981 [1955]. “Luigi Filippo l'*intérieur*”. In *Angelus novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, 172-75. Torino: Einaudi.
- Borsari, Andrea, Matteo Cassani Simonetti, e Giulio Iacoli. 2020. *Archileture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura*. Milano-Udine: Mimesis.
- Briganti, Chiara, and Kathy Mezei (eds). 2012. *The Domestic Space Reader*. Toronto: University of Toronto Press.
- Casari, Rosanna, Marco Lorandi, Ugo Persi, et al. 1996. *Testo letterario e immaginario architettonico*. Milano: JakaBooks.
- Coccia, Emanuele. 2021. *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*. Torino: Einaudi.
- Comaroff, Joshua, and Ong Ker-Shing. 2013. *Horror in Architecture. The Reanimated Edition*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
- Corbellini, Giovanni. 2016. *Lo spazio dicibile. Architettura e narrativa*. Palermo: lettera ventidue.
- De Rosa, Agostino, Giulia Lazzaretto, e Giulia Piccinin (a cura di). 2025. *Geometrie del terrore. Lo spazio architettonico nella letteratura weird*. Venezia: anteferma.
- Hamon, Philippe. 1995 [1989]. *Esposizioni. Letteratura e architettura nel XIX secolo*, trad. di Maurizio Giuffreddi. Bologna: Clueb.
- Mari, Michele. 2017. “Il beneficio dell’influenza”. In *I demoni e la pasta sfoglia*, a cura di Id., 703-12. Milano: Il Saggiatore.
- . 2024. *Locus desperatus*. Torino: Einaudi.
- Ricœur, Paul. 2013. *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricœur*, traduzione di Diana Gianola. Roma: Castelvecchi.
- Scavuzzo, Giuseppina (a cura di). 2018. *Famagazine. Architettura e narrazione* no. 45-46.
- Vidler, Anthony. 1994. *The Architectural Uncanny. Essays in the Modern Unhomely*. Cambridge: MIT Press.
- Vitta, Maurizio. 2008. *Dell’abitare. Corpi spazi oggetti immagini*. Torino: Einaudi.

